

Lo **S** pamCHI SONO I GENI DEL BANCOPOSTA ON LINE?  
SONO FALSARI CON IL SENSO DELL'HUMOUR

Pillole per potenti erezioni, copie perfette di orologi di gran marca, medicinali per non star più nei calzoni. A tonnellate, ogni giorno, come una risacca che se ne frega delle conseguenze. Ma c'è un messaggio sensibilmente diverso dagli altri nelle caselle della mail elettronica ed è targato «Banco posta on line». Ovviamente, le Poste, quelle vere, non c'entrano nulla ma la raffica di comunicazioni che da quella falsa matrice provengono è sostenuta da inconsapevole genialità. Sapete tutti che non dovete mai aprire quelle fesserie, il più delle volte cavalli di Troia di virus letali, tuttavia i titoli di questa sequenza



sono sufficienti: «Non hai rinnovato l'accredito! Il tuo conto sarà sospeso», aiuto, «Ancora pochi giorni per rinnovare l'accredito», non ce la farò mai, «Il tuo conto è stato sospeso»: terribile, sono disperato, «Purtroppo il termine è scaduto», non voglio fiori sulla mia tomba, «Nuovo accredito sul tuo conto», davvero?, «Hai ricevuto un bonus», ma allora?, «Eccoti un premio per la tua fedeltà: lo troverai sul tuo conto» grazie, è il cielo che vi manda etc etc. Tu segui e non fai nulla, fanno tutto loro: un giorno sei sulla lista nera, ti annunciano che sei stato epurato con ignominia, poi, eccoti sugli allori, la buriana è finita. Ammirabile. Il messaggio modula una bella scala di «colori» burocratici con una pazienza e una musicalità infinite. Non solo: traccia un percorso che, tra alti e bassi, sul lungo periodo appare come una bellissima, interminabile gag. Alla quale, ci credereste?, ci si affeziona. Ecco perché gli esseri umani ai quali vogliamo più bene sono i robot. **Toni Jop**

**TEATRO** Bentornato Lev Dodin: abbiamo visto il suo «Vite e destini», un fiume di immagini e parole, situazioni e pensieri per tornare, sul racconto di una madre, ai cancelli dei lager per arrivare a quelli dei gulag stalinisti. Gran teatro, da vedere

■ di Maria Grazia Gregori / Milano

**D**ue ritorni diversissimi fra di loro in due spettacoli altrettanto diversi. Ritorna in Italia un grande artista da noi molto amato come il russo Lev Dodin che ha fatto della ricerca dentro le radici della cultura, delle contraddizioni del suo Paese e del suo essere ebreo il fondamento di un teatro che sa coniugare arte, emozione, sentimento e libertà. E ritorna alle scene dopo dodici anni, in un testo che può fare discutere, Stefano Accorsi, attore riservato e sensibile, diventato fa-



Un momento di «Vite e destini» diretto da Lev Dodin

**TAPIRI** Procacci: falso, reagiremo  
**Striscia contro Moretti: un film-spot. Sarà...**

■ Anche Nanni Moretti riceve (e accetta) Tapiri d'oro. Il tg satirico di Canale 5 ha consegnato un Tapiri a Moretti per pubblicità palese a una nota marca automobilistica nel film «Caos calmo». Duplice la motivazione che ha spinto il tg satirico a consegnare il trofeo al regista. La prima è la pubblicità, secondo il tg satirico e anche secondo molti spettatori, troppo ostentata alla Bmw; la seconda è forse più discutibile e Striscia la spiega così: «Moretti, attore intellettuale, è stato superato nelle sale da «Scusa ma ti chiamo amore», la pellicola di Federico Moccia, fatto presumibilmente disdicevole per un autore impegnato come lui». In realtà, già domani, con i dati dell'incasso del week end, questa seconda circostanza potrebbe essere smentita. Il programma di Antonio Ricci, in una nota, ricorda che Moretti in passato fu molto critico verso Nino Manfredi che nei suoi film mostrava sempre una nota marca di sigarette. Sulla vicenda interviene anche l'autore del romanzo «Caos calmo», da cui è tratto il film, Sandro Veronesi: «Sono allibito dell'insistenza con cui si accusa il film di avere inquadrate una macchina che dev'essere per forza bella e costosa, in quanto conclude Veronesi - probabilmente un benefit aziendale». La società di produzione cinematografica Fandango, afferma in una nota che «la società Bmw non ha versato alcun corrispettivo né alla società Fandango né tanto meno al signor Nanni Moretti».

# Tra lager e gulag, destini da ebrei

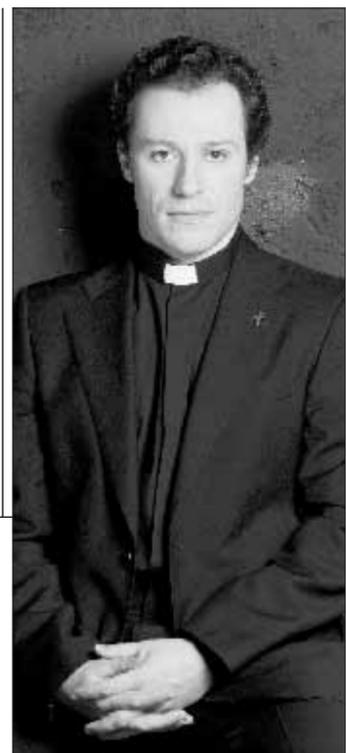
moso come protagonista di un cinema di qualità dove ha spesso recitato in ruoli venati d'ambiguità, ma pieni di calore e di umanità. Anche il pubblico che li ha applauditi con calore e convinzione è diversissimo come formazione e come attese ma uguale e entusiasta nel miscuglio delle generazioni. Ritorna allora Lev Dodin con il suo Maly Teatr e i suoi bravissimi attori e subito lascia un segno. Ci racconta - al Piccolo Teatro Studio - di identità, di persecuzioni, di lotta di singoli uomini contro un totalitarismo crudele e sanguinario. E insieme, attraverso le parole del romanzo *Vita e destino* di Vasilij Grossman, ci mostra con immagini poetiche e sconvolgenti la lunga strada costellata di milioni di vittime percorsa dal popolo ebraico dentro l'annientamento totale nei lager nazisti e dentro l'umiliazione fisica, morale, psicologica e talvolta la perdita della vita nei gulag stalinisti dove l'uomo è stato stritolato dalle macchine infernali approntate dalla violenza della storia e dalla crudeltà degli individui. Il romanzo, sequestrato nel 1961 dal Kgb, pubblicato in edizione integrale a Mosca solo nel 1990, ventisei anni dopo la morte dell'autore - che è stato anche corrispondente dal fronte nella seconda guerra

mondiale -, e arrivato dopo fortunosi giri (una copia la fece circolare in microfilm il fisico dissidente Andrei Sacharov) anche in Occidente, racconta l'epopea tragica di un popolo attraverso la storia di un uomo, il fisico teorico Viktor Strum (il bravissimo Sergey Kuryshev) che ha scoperto come inventare la bomba atomica in quel 1943 quando Stalin e Hitler si giocano tutto nella battaglia di Stalingrado. Marginalizzato perché ebreo, il fisico, dopo una telefonata del dittatore sovietico che ha ovviamente interesse per la sua scoperta, ritorna sulla cresta dell'onda. Tutto comincia a andare bene per lui e la sua famiglia, è facile abbandonarsi al presente immemore di ciò che quelli come lui hanno dovuto passare. Ma mentre ci si ama, mentre ci si combatte, mentre assistiamo, in chiave ironica, alla tremenda battaglia di Stalingrado dove i Russi sconfissero i Tedeschi, ecco la storia di sempre, il melò tragico della vita ritornare con la voce dolce e rassegnata della madre del protagonista e di quella sua lunga lettera scritta al figlio prima di entrare nei lager nazisti. Questa madre, che Dodin ci rappresenta fragile e minuscola (la straordinaria Tatiana Shestakova), è il filo rosso ideale che collega tutti i momenti di

questa fluviale narrazione non sempre facile da seguire se non si conosce la storia. Ma basta concentrarsi su di loro, gli attori, per essere catturati nel sortilegio di quella che è, in teatro, la grande scuola russa: emozione, rappresentazione della vita, sentimento ma anche ironia, gioco scenico perfetto messi in campo per raccontarci la tragedia delle tragedie: smarrire se stessi, non essere sinceri con se stessi, oggi come ieri, si direbbe. E la vita continua... Lev Dodin costruisce l'affresco potente, epico di un popolo, di una mentalità, del senso della storia andando avanti e indietro come se usasse una macchina da presa, per tornare sempre al punto di par-

**Un fisico nucleare ebreo «scopre» la bomba atomica Stalin lo chiama e l'emarginazione sembra finire ma...**

tenza nella scena che si struttura in tanti luoghi deputati, divisa da una rigida rete di ferro che attraversa il palcoscenico. Qui lo spettacolo comincia con una partita a palla a volo giocata dai personaggi che improvvisamente si interrompe per l'apparizione della madre del protagonista che inizia a leggere la sua lettera al figlio. Ecco allora quella rigida rete trasformarsi nelle recinzioni dei lager e dei gulag, mentre va e viene chi è destinato a passare per il camino del campo di sterminio nazisti magari sull'onda di un'allegria musicchetta e che è anche onnipresente nella storia quotidiana dei poveri cristiani chiusi nei gulag o costretti a sbarcare il lunario parlando di Stalin, di Berija e di Krushev. Lo spettacolo, molto applaudito, si chiude con quella smemorata partita a pallavolo e l'apparizione della pallida madre con il suo abito scuro e il colletto di pizzo candido. Fuire della memoria ma anche «gioco» per attori, inquieto punto di domanda sul destino degli uomini da realizzare passando quasi esclusivamente attraverso gli interpreti e la «necessità» della loro presenza scenica. *Vita e destino* secondo Dodin, che ne ha anche curato l'adattamento, è quintessenza di teatro all'ennesima potenza.



Stefano Accorsi nei panni del prete di «Il dubbio»

**TEATRO** A Modena la pièce che segna il ritorno sulle scene teatrali di Stefano Accorsi. Grande successo, molte croci in scena  
**«Il dubbio», il sacerdote è pedofilo oppure è oscurantista la suora?**

■ / Modena

**C**ome sosteneva un grande film americano di William Wyler (*La calunnia*, 1936 poi ripreso dallo stesso regista nel 1961 con il titolo di *Quelle due*) più che il peccato è il pettegolezzo a fare le vittime maggiori. È la realtà inventata o soltanto immaginata, ma non la realtà vera: è il dubbio. È proprio *Il dubbio* (premio Pulitzer 2005) si intitola il testo dell'americano John Patrick Shanley, noto sceneggiatore cinematografico e televisivo in scena allo Storch di Modena con il quale uno dei nostri attori cinematografici più apprezzati, Stefano Accorsi, ritorna, dopo quasi dodici anni al suo primo amore, il teatro.

L'autore, figlio del Bronx - una vita ai margini continuamente dentro e fuori le scuole

cattoliche americane -, ambienta la vicenda nei tempi bui della società americana sulla quale è passato il ciclone dell'assassinio di John Fitzgerald Kennedy, denunciando la perversione di un dubbio che si sposa al pettegolezzo e a un disprezzo profondo in grado di distruggere qualsiasi individuo.

Il testo, infatti, ruota attorno a una lotta senza quartiere non tanto e non solo fra una suora e un prete, quanto fra due modi di intendere la religione e il rapporto con gli altri: per suor Aloysia (una magnifica Lucilla Morlacchi) è un'idea della vita che discende dalla ferrea evidenza dell'esempio; per padre Flynn di cui Stefano Accorsi ci dà un'intensa interpretazione, essere religiosi vuol dire essere aperti, sapersi avvicinare ai fedeli con una parola che sappia conquistare le loro attese. Suor Aloysia è convinta che il giovane prete tenti

di irretire i ragazzini e lo accusa di pedofilia cercando di convincere anche una giovane suorina, entusiasta di tutto e di tutti (Alice Bachi). Ma le prove non ci sono come non c'è quell'esplicita denuncia che ci si poteva aspettare. C'è, invece, accennata con pudore dalla madre (Nadia Kibout), la fragilità emotiva e

**Non c'è verità: non si saprà se il prete è colpevole nemmeno alla fine. Buona prova dell'attore nei panni del sospettato**

sessuale di un ragazzo nero invisito a tutti e protetto da padre Flynn, che rischia di essere la pietra dello scandalo. È l'ossessione di chi vede negli altri debolezze che forse gli appartengono, stupide particolarità - le unghie curate e troppo lunghe del giovane sacerdote che tanto turbano la suora - elevate a dimostrazione di una colpa che non sapremo mai, neppure quando padre Flynn abbandona Saint Nicolas, per trasferirsi in un'altra parrocchia, se sia vera.

Per entrare dentro la storia di un testo che come struttura appartiene al teatro da camera ci sarebbe stato bisogno di un impianto scenico più raccolto di quello di Antonella Conte che Sergio Castellitto, in una regia per altri aspetti misurata, esalta fra un andare e venire di pannelli e apparizioni di grandi croci. È appoggiandosi alla croce che padre Flynn tiene i

suoi sermoni fiammeggianti, ed è sempre un'enorme croce composta di lampadine luminescenti, che scende dall'alto alla fine come emblema dominatore, ma non pacificatore di uno spettacolo scandito dalle magiche canzoni di Bob Dylan.

Al pubblico tutto questo è piaciuto moltissimo con grandi applausi dalle gallerie alla platea che sono diventati ovazioni per Lucilla Morlacchi e Stefano Accorsi.

m.g.g.